

Scuola e televisione: due mondi che si incrociano, che raramente fraternizzano, che più spesso si guardano in cagnesco. E pensare che sono due mondi in crisi che avrebbero tutto da guadagnare se, nel pensare al domani, si ispirassero reciprocamente l'uno all'altra e cercassero di cogliere l'essenza di quei cambiamenti che sono in atto e che favoriranno comunque l'interscambio se non spingeranno addirittura l'una nelle braccia dell'altro. Penso alla rivoluzione tecnologica digitale. Sarò più preciso - a costo di farvi fare un salto sulla seggiola: per quanto possa sembrare provocatorio e paradossale, io dico, infatti, che la televisione - per come andrà evolvendosi - ha metodologicamente molto da imparare dalla scuola ma anche molto da insegnare alla scuola. È quello che con questo editoriale voglio sostenere. Insomma, scuola e televisione viaggiano su due parallele destinate a incontrarsi all'infinito. E l'infinito si sta avvicinando!

Oggi, non nascondiamocelo, la scuola vede la tv come il fumo negli occhi. C'è un pregiudizio sfavorevole, quando non ostile. E la televisione per come è adesso non fa davvero molto per meritarsi giudizi meno duri. Da Pier Paolo Pasolini che vide nella tv lo strumento della mutazione antropologica degli italiani («il momento qualunquistico della nuova ideologia edonistica del consumo»), a Karl Popper, uno dei grandi teorici del pensiero liberale che alla tv ha dedicato un attacco durissimo (in un saggio diventato famoso intitolato «una patente per fare tv»), non sono molti gli intellettuali disposti a spendere parole positive sulla tv, il mezzo di comunicazione di massa più diffuso e di successo degli ultimi cinquanta anni.

Ennio Flaiano ebbe a dire: fra trenta anni non sarà la famiglia, non sarà la scuola a fare gli italiani, sarà la televisione. Ci siamo, i trenta anni sono passati, e - diciamo la verità - gli italiani non sono "riusciti" come molti di noi avrebbero voluto, non stati "fatti" al meglio!

Ma siamo sicuri che è tutta colpa della televisione? Forse che la scuola è senza colpe?

Domanda retorica e inutile. A metà degli anni Ottanta una commissione, nominata dal presidente Reagan, incaricata di saggiare lo stato di salute della scuola americana, concluse il suo rapporto con queste valutazioni: «Per la prima volta nella storia degli Stati Uniti la generazione attuale è più ignorante di quella precedente. Ma c'è di più: la crisi in cui versa il sistema scolastico americano è talmente grave che se una potenza straniera avesse artatamente provocato questo disastro, avremmo considerato il danno subito così grave da dichiararle guerra». Ora a parte la mania tutta americana di "dichiarare guerra" a ogni piè sospinto, queste conclusioni potrebbero benissimo adattarsi al caso italiano.

Ai suoi esordi la tv ha svolto un encomiabile ruolo pedagogico - basti pensare al programma di alfabetizzazione del maestro Manzi *Non è mai troppo tardi*. La sua funzione era sostanzialmente integrativa e non sostituiva dell'insegnamento tradizionale. Non bisogna dimenticare infatti che quel programma era parte di una complessa struttura organizzativa, disseminata sull'intero territorio italiano, composta da una gran numero di posti di ascolto nei quali gli "alunni" si riunivano davanti al televisore insieme a un "tutor". Terminata quella esperienza la Rai ha privilegiato la funzione "sostituiva" della lezione scolastica, imperniata sulla divulgazione: una formula vantaggiosa per chi sa poco o nulla, ma semplicistica e fuorviante per chi vuole approfondire criticamente le proprie conoscenze.

Storicamente la scuola serve a formare e la tv a informare. La scuola è prima di tutto istruzione, la televisione, un mezzo effimero per definizione, come sostiene Renato Parascandolo, «è un flusso di immagini e suoni che scorrono secondo un ritmo più idoneo a suscitare emozioni che riflessioni».

La televisione generalista a causa della sua essenziale *irrePLICABILITÀ* può fare ben poco per facilitare l'apprendimento di concetti complessi. Apprendere significa, prima di tutto, padroneggiare il ritmo dell'apprendimento. Per assimilare un concetto ho biso-

gno dei miei tempi. La televisione mi impone la sua durata e, in quanto tale, non è un mezzo adatto all'approfondimento di saperi e conoscenze. Nello stesso tempo, però, grazie soprattutto ai programmi di intrattenimento (film, soap opera, varietà, quiz) la televisione svolge una massiccia azione pedagogica, soprattutto con i programmi di evasione che veicolano a grandi masse valori, modelli di comportamento e paradigmi interpretativi della realtà.

Né potrebbe essere altrimenti per un medium così autoritario che si rivolge da un solo punto a milioni di persone e che, ancor più di un maestro severo, non accetta repliche.

Ebbene le cose stanno cambiando. Chi fa di mestiere il *broadcaster* sa che la rivoluzione tecnologica digitale in atto sta progressivamente cambiando lo scenario dentro il quale ci si muove. E già oggi - nell'epoca della convergenza fra televisione, computer e telefono - si parla della televisione fai da te. Tecnologie che consentono di guardare quello che si vuole quando si vuole - il famoso *video on demand* - sono già una realtà.

E il palinsesto, l'organizzazione dell'offerta tv secondo orari precisi e alternando generi a seconda del tipo di pubblico di massa che si vuole conquistare, sta diventando uno strumento se non obsoleto sicuramente meno incisivo e determinante di un tempo. L'idea di uno che parla e di molti che ascoltano passivamente sembra sempre di più molto fuori moda. Basta guardare agli indici di ascolto tv. Sempre meno giovani guardano la tv generalista. Sempre più giovani passano ore davanti a un computer e dal computer passa anche la web tv.

La televisione - abbiamo detto - non può "insegnare", ma certamente può appassionare, interessare, incuriosire i telespettatori ai temi della cultura, dell'arte e della scienza con programmi accattivanti. Poi, piuttosto che considerare esaurita la sua funzione con questi programmi che, per quanto culturali, sono necessariamente approssimativi, la televisione educativa dovrebbe anda-

re oltre se stessa, traghettando i telespettatori nei luoghi dove quegli stessi argomenti potranno essere trattati in modo approfondito. Qui sta il senso profondo della "multimedialità allargata", la sua consustanzialità con la circolazione dei saperi. La videocassetta, il cd-rom, Internet - come il libro - mi consentono di tornare sul testo, sulle immagini, sui concetti per tutto il tempo che mi è necessario. L'approfondimento di alcuni temi deve trovare spazio su altri media perché solo grazie a questa interazione è possibile dispiegare il sapere compiutamente e svolgere una azione di educazione permanente, una funzione tanto intimamente legata alla missione della televisione pubblica quanto del tutto estranea alla televisione commerciale. Forse che la scuola non ha da imparare qualcosa da tutto ciò? L'insegnamento - si dice - presuppone la partecipazione attiva del discente e quindi una comunicazione interpersonale con il docente, accompagnata da una forte interazione con aspetti della realtà assunti in forma problematica. E le nuove tecnologie digitali cambiano il modo di insegnare, costringono a un profondo ripensamento del sistema scolastico per come si è andato ingessando negli anni. La crisi della scuola e la crisi della tv che oggi conosciamo possono essere superate proprio avvalendosi della multimedialità, un fenomeno che sta conoscendo una forte accelerazione, molto più forte di quanto non si immagini.

P.S. Voglio ringraziare il direttore Vittorio Midoro che chiedendomi di essere il "responsabile" davanti al Tribunale e alla legge di "TD tecnologie didattiche", mi fa ereditare una responsabilità che prima di me aveva un grande professionista, un grande ricercatore e un grande divulgatore ed esperto di nuove tecnologie digitali come Franco Carlini. L'ho conosciuto e ho avuto modo di stimarlo per la sua competenza e serietà professionale. Prenderne il posto - pur sapendo di non essere alla sua altezza - mi riempie di orgoglio.

Carlo Rognoni